

Cara Unità

Bene l'abbraccio tra russa e georgiana

Cara Unità, in questi giorni di Olimpiadi, non è mancato da parte di alcuni giornalisti, politici e cittadini comuni protestare contro la Cina per i diritti umani. Quanti stati del mondo non applicano i diritti umani, tra i quali gli Stati Uniti (Guantanamo) ecc ecc. Lo sport è un'altra cosa, ci insegna a vivere in amicizia e fratellanza, di questo dovrebbero raccontarci i nostri inviati invece di farci vedere solamente la gente che protesta. La dimostrazione pratica di quello che è lo sport lo hanno dimostrato sul podio, le due atlete; Russa e Georgiana con un abbraccio ed un bacio. Con queste dimostrazioni si può vincere guerre legate gli interessi petroliferi nel mondo. Brava atleta siete un esempio! "Non siano più cagione di odio fra gli uomini di diverso linguaggio, il confine barbaro, la razza dissimile. Gli uomini sono tutti fratelli, ogni uomo è cittadino del mondo". Questo appello è stato lanciato dai socialisti del mio paese, nel luglio 1914 come programma elettorale amministrativo. Mi auguro che lo Sport ci aiuti a superare

questo odio di razza, di confine e colore. E smettiamola con questa propaganda razzista e fascista e leghista.

Mino Paradisi, Colle di Val d'Elsa (Si)

Guerra nel Caucaso L'Ue cerchi la pace

Cara Unità, cercando di capire, anche geograficamente, dove stanno i paesi martoriati dalla nuova crisi caucasica, si scopre che il Caucaso è un'area incredibilmente densa di piccole repubbliche indipendenti o che aspirano all'indipendenza, oltre alla Georgia, le due Ossezia, settentrionale e meridionale l'Armenia, il Dagestan, l'Inguscizia, l'Azerbaijan, e di più non vi entrerebbero. Viene da rimpiangere l'URSS che seppe unificarle e pacificarle, come viene da rimpiangere Tito, che per tanti anni seppe tenere insieme le etnie della ex-Jugoslavia. Il focolaio che comprende la già infuocata Cecenia, è estremamente pericoloso, per la fierezza di quei popoli, l'Europa che si appresta ad includere la Turchia deve intervenire con ogni mezzo disponibile, esclusi i militari.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

Non condivido le critiche ad Amato

Cara Unità, non condivido le critiche ad Amato relative all'incarico ricevuto. Credo che gli elettori capiscano benissimo che l'opposizione si fa non solo con la polemica ma anche cercando di ridurre, mettendola alla prova, l'onnipotenza aggressiva della maggioranza. È evidente che tut-

to non sarà rose e fiori, come dimostrato dal complotto già svolto da Cutrufo, sul tema area metropolitana: ma il coinvolgimento di provincia e regione è comunque un fatto positivo che condiziona e mette in difficoltà questa maggioranza becera. Secondo me, in questa dura battaglia, non possiamo permetterci di sprecare niente.

Paola Gaiotti de Biase

In ricordo di Laura Diaz

Cara Unità, ai comizi di Laura non si doveva mancare, così anch'io che ero allora un bambino molto coccolato, insieme ai miei genitori, fui presente a un suo comizio. Ricordo questa giovane donna, in una bella giornata di sole del lontano 1945, che dal balcone della Casa del Popolo di Donoratico, elegantissima nel suo abito rosso cremisi, con voce chiara e appassionata si rivolgeva a una piazza gremitissima che ad ogni passaggio importante le rispondeva con lunghi applausi. Dal punto di vista politico questo mio ricordo non è granché. Ma se si considera che la storia di Laura, la storia di questa giovane patriota italiana ha permeato di sé le pagine più belle della nostra rinascita, merita senz'altro spazio per farla conoscere a tutti, e in particolare a tutti i giovani oggi. Grazie per la vostra attenzione. Con viva cordialità.

Alberto Balestri, Cecina (Livorno)

Da Brunetta puniti i veri ammalati

Cara Unità,

Luciano Meneghelli

Cina, tutti insieme Questo è ecumenismo

Cara Unità, duecentoquattro nazioni riunite sotto lo stesso cielo a Pechino. Questo è il vero Ecumenismo! Sarda Vinti, Luserna S. Giovanni (To)

I soldati? Usiamoli contro gli incendi

Cara Unità, mentre ci giungono le agghiaccianti immagini della Georgia e l'Italia boschiva va a fuoco, riportando il bollettino di ieri "Numero in leggero calo rispetto alla giornata di ieri, come segnalava il Corpo Forestale dello Stato. Il numero più alto di incendi è stato registrato in Campania (24), seguita dalla Calabria (13), Basilicata (4), Lazio, Puglia e Liguria (2), Marche e Toscana (1). Il nostro ministro della difesa, un rambo in salsa fascista, fa piantonare le edicole e i distributori di profilattici dall'esercito. 3000 soldati immagino ben addestrati ad accompagnare le vecchiette sulle striscie pedonali o a fermare quei manigoldi incalliti che frugano nei cassonetti, sempre meglio che fare la guerra per il petrolio ma anche al ridicolo occorre porre un limite. Sgno Ministro utizzi non 3000 ma 30.000 uomini a difesa del nostro meraviglioso territorio, magari dalla sua bella Sicilia che sta bruciando oltre che i boschi e le vite anche la speranza.

Massimo Savini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

La percezione del precario

La percezione del precario (ma anche dai tanti libri e film). Ed ecco che ad esempio, un censore su "Conquiste del lavoro" come il segretario della Cisl Giorgio Santini, parla di "distorta percezione", anche se ammette la presenza di forme contrattuali spesso usate impropriamente, come le collaborazioni coordinate e continuative. Mentre uno degli autori, Natale Forlani insiste sulla "retorica della precarietà" e spiega come la famosa legge 30 abbia "contribuito a ridurre la precarietà regolarizzando le varie forme di flessibilità". Ma perché esisterebbe questa esagerata percezione? Una risposta la dà Maurizio Sorcioni quando osserva che non può valere "la spiegazione massmediatica della disinformazione premeditata. Non ci sente precari perché lo dice la televisione". Semmai, aggiunge, è il contrario. "I media insistono sull'equazione flessibilità eguale precarietà sociale perché le famiglie italiane su questo tema sono sensibili. Ed è questa sensibilità che va indagata nel tentativo di cogliere i fattori che la determinano (non solo trasformazioni dei rapporti di lavoro ma anche della società)". Il volume in sostanza sembra sostenere che semmai tutto il mondo del lavoro è un

po' precario e con i tempi che corrono nessuno può sentirsi sicuro. Lo stesso Sorcioni, a questo proposito, pone una domanda insidiosa: "E' più precaria una donna disoccupata di lunga durata di 45 anni con basso livello di istruzione e di reddito o piuttosto un giovane laureato trentenne con contratto di collaborazione o progetto?". Entrambi, osserva, "percepiscono una condizione soggettiva di precarietà ma la probabilità che il disagio si cronizzi trasformando in marginalità e povertà è decisamente maggiore nel primo caso". Insomma non è solo la flessibilità a creare precarietà. E "non necessariamente le forme di lavoro non standard inducono la precarietà sociale né quest'ultima si esaurisce con la precarietà del lavoro". Ci sono, insomma, condizioni di disagio che non derivano dalla condizione contrattuale. E allora che fare? C'è in Italia, tra gli studiosi, chi sostiene che la risposta consiste nel rendere omogenei diritti e tutele di detentori del posto fisso con diritti e tutele dei detentori dei posti ballerini. Una "rasatura" egualitaria. Nella prefazione al volume di Forlani, Giuseppe De Rita denuncia come sia l'assenza di un sistema di "welfare to work" o di modelli di flexsecurity ad amplificare la percezione della precarietà. "Servono un cambio di prospettiva e un salto di qualità". E ammette Giorgio Meloni, neo-ministro della Gioventù (un termine vagamente "littorio"): "gli argomenti di chi sostiene che il lavoro instabile è bellissimo perché permette a chi veramente vale di progredire velocemente nella propria realizzazione professionale si scontrano con un sistema complessivo che impedisce una reale valorizzazione del merito". Belle parole, peccato che poi nelle prime misure concrete del governo di centro-destra si sia fatto o tentato di tutto per peggiorare la situazione dei precari più o meno percepiti. Senza badare al merito.

<http://ugolini.blogspot.com/>

Un partito più Democratico

GIANFRANCO PASQUINO

Non è soltanto una preoccupazione estiva, di vacanze che, in modo speciale, per il governo e il suo capo, si presentano particolarmente rilassate (hanno ottenuto tutto e di più), ma il Partito Democratico continua ad apparire, a quasi un anno dall'elezione del suo segretario, una struttura non completata. Anzi, sembra, da un lato, ricadere, soprattutto a livello locale, sui tradizionali, collaudati, ma non spesso brillanti moduli del funzionamento passato, dall'altro, non avere una bussola per il futuro. Ha certamente ragione Antonio Padellaro nel notare qualche disinvoltura collaborativa di troppo manifestata da alcuni esponenti non marginali del Partito Democratico, che magari, si sono sentiti abbandonati o non abbastanza valorizzati, ma il problema rimane. Aggiungerei che è apparso anche in sede parlamentare quando il PD non ha saputo prendere una chiara posizione nel conflitto di attribuzioni sollevato dalle due camere nel caso Englaro. Su un argomento di tale rilevanza, un grande partito elabora una posizione propria oppure concede a ciascuno dei suoi parlamentari di argomentare la sua posizione in «scienza e coscienza» (come ha fatto, in maniera eccellente, Barbara Pollastrini) comunicando in questo modo a tutti gli elettori informazioni di notevole importanza e anticipando una

propria posizione legislativa, sperabilmente capace di ampliare gli spazi di libertà delle persone. Non è chiaro in che modo la raccolta di cinque milioni di firme e la manifestazione di massa del 25 ottobre potranno contribuire al rilancio di quella che è stata e ha le potenzialità per continuare a essere una grande operazione politica. L'obiettivo ultimo, e neppure il più importante, del Partito Democratico non può essere semplicemente la semplificazione del sistema partitico, e neppure la cancellazione della pur criticabile sinistra-sinistra, che, nel frattempo, ha dimostrato con i suoi congressi di non avere imparato niente e i cui dirigenti si preparano, come se niente fosse accaduto, a rioccupare molte cariche elettive, nelle amministrazioni locali e nel Parlamento europeo approfittando dei relativi sistemi elettorali proporzionale. L'obiettivo ultimo del PD che bisogna conquistare e ribadire giorno per giorno è quello di costruire e fare funzionare un grande partito democratico e riformista. Entrambi gli aggettivi mi paiono fortemente appannati e quanto al sostantivo sembra che di partiti ce ne siano diversi a livello locale, che vanno per la loro strada, non, peraltro, per accertata libertà federalista, ma per egoismi localistici. Per di più, non soltanto sarebbe inutile nasconderselo, ma sarebbe anche controproducente, esiste una corrente di pensiero, non tanto sotterranea, che già mette in conto una crisi della leadership di Veltroni e una sua possibile-probabile sostituzione se l'esito delle elezioni della primavera 2009 non sa-

rà confortante. Quell'esito negativo non è affatto predeterminato, anche se i sistemi proporzionali renderanno meno incisivo l'appello al voto utile, ma il contro-esito positivo deve essere intelligentemente e pazientemente costruito. A mio modo di vedere, è venuto meno lo slancio iniziale poiché troppe decisioni importanti non sono state discusse nelle sedi appropriate. Troppo spesso il gruppo dirigente ha preferito fare quadrato intorno a Veltroni, e lo stesso Veltroni, invece di giocare in campo aperto e di reagire con proposte e con sfide, ha preferito farsi proteggere. Troppo spesso le decisioni sulla composizione di alcuni organismi dirigenti sono state preconfezionate e hanno dovuto essere digerite, per, sempre riprovevole, carità di partito, lasciando non pochi mugugni che si traducono poi in minore attivismo, se non, addirittura, in disimpegno. Quando, poi, la critica, a mio parere, fondata, è stata portata da Arturo Parisi direttamente sulle modalità visibilmente poco democratiche della gestione dell'ultima poco frequentata Assemblea del PD, si è preferito guardare al dito (lo stesso Parisi) piuttosto che alla luna da lui indicata, ovvero a un clamoroso calo di partecipazione, e criticarlo duramente, persino sul piano personale, quasi che colui che più si è battuto per l'idea del Partito Democratico intendeva affossare il partito e non, piuttosto, farne davvero un Partito, che sia davvero Partito Democratico. Invece di reagire con proposte concrete e anche con opportune correzioni di linea, il gruppo dirigente si limita a ester-

MARAMOTTI



nare qualche preoccupazione per lo sfarinarsi del partito in più o meno attive Fondazioni di studi e di ricerche i cui risultati, peraltro, non potranno dare profitto e lustro al partito, neanche lo volessero i «fondatori», poiché non esistono sedi apposite nelle quali procedere alla discussione e alla valorizzazione di quei risultati. Le Feste dell'Unità (con qualsiasi altro nome si chiamino, «ma non è un piccolo particolare»), così poeticamente difese da Ugo Spesotti, potrebbero, anzi dovrebbero essere non soltanto luogo di sano divertimento, ma di altrettanta sana discussione politica. Sembra, invece, che nella maggior parte dei ca-

si, gli organizzatori abbiano deciso di evitare confronti senza rete e di non invitare ospiti non allineati. Però, è soltanto dal conflitto, aperto ed esplicito, argomentato e giustificato, su idee, posizioni, progetti (e le materie, anche quelle che approderanno in Parlamento, non mancano) che il Partito Democratico riuscirà a ricevere nuovo slancio e che il suo segretario, se lo vorrà, potrà ottenere materiale per riflettere e per ridefinire le modalità di funzionamento degli organismi dirigenti e le modalità di attuazione della stessa linea politica. L'estate che non è finita è ancora in grado di portare buoni consigli e migliori propositi.

Se l'Onu non conta

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Nel frattempo, le minacce di ve- ti, da parte di Pechino per il Darfur, da parte di Mosca per la crisi georgiana, paralizzano il suo Consiglio di sicurezza. Con opportuno tempismo tattico Vladimir Putin ha stimolato, se non addirittura programmato, la crisi nell'area strategica che separa il Mar Nero dal Mar Caspio. Mentre l'attenzione del mondo si concentra sulla celebrazione del rito olimpico, all'insegna della potenza cinese, la Russia riassume l'iniziativa nei confronti di un territorio che continua a considerare con-

tile di casa, dotato di ingenti risorse petrolifere, con l'intento di sottoporre al proprio controllo non l'Ossezia meridionale e l'Abkhazia, ma la vera spina nel suo fianco: quella Georgia che diede i natali a Giuseppe Stalin, protagonista di una politica di Grande Russia e mondiale per un trentennio, dalla leadership del Cremlino attuale considerata, più ancora dell'Ucraina, interna ai propri confini storici e naturali e che oggi imprudentemente aspira a diventare membro della Nato. Quando Mosca afferma di rendersi garante della stabilità di quella parte del mondo e lo stesso presidente della Georgia riconosce tali pretese nei confronti di una propria regio-

ne interna con ambizioni indipendentiste, si profila una concezione della sicurezza internazionale, se si vuole analoga a quella, più che pretesa, praticata dagli Stati Uniti in America Centrale (Grenada, Panama, El Salvador, Nicaragua, Haiti) tuttavia antitetica allo spirito e alla lettera della carta delle Nazioni Unite, peraltro paralizzata da veti plurimi, più che incrociati come in epoca di Guerra Fredda. Conviene tutto ciò a un'Europa che pure costituisce un soggetto consistente, anche se tutt'ora menomato dalla propria incompiutezza, di un mondo multipolare che costituisce ormai una realtà presente? Non è il caso di parlare dell'Italia che ha un governo ridotto al si-

lenzio («Pic Badaluc non disse di sì, Pic Badaluc non disse di no») perché lacerato tra il servilismo professato nei confronti di Washington e un rapporto poco trasparente del suo capo con Mosca. E, spiace dirlo, con un'opposizione che ha affrontato le elezioni politiche sulla base di un programma che non contemplava la politica estera. L'Europa, dunque, si è meritoriamente opposta all'ingresso provocatorio di Ucraina e Georgia nella Nato, ma nemmeno può sanzionare la loro riduzione a Stati satelliti di Mosca. Né ha interesse ad assistere alla liquidazione dell'Onu, magari accompagnata dalla sua sostituzione che costituirebbe poco più di una Nato allargata, sotto un'or-

mai anacronistica leadership americana (anche nell'eventualità di una presidenza Obama) cui il resto del mondo negherebbe legittimità, principale risorsa dell'Onu, pur nella sua configurazione attuale. La conclusione non può che essere un necessario ma poco esaltante richiamo alla riforma in particolare del Consiglio di Sicurezza che, con le regole vigenti, nella sua attuale composizione, senza una presenza europea unificata, in assenza di altri grandi protagonisti emergenti, resterà paralizzata dal meccanismo che lo riducono all'impotenza, contro l'interesse non solo nostro, ma di una parte cospicua dell'umanità.

g.migone@libero.it